

Giovedì Santo 2023

LETTURE: *Es* 12,1-8.11-14; *Sal* 115; *1Cor* 11,23-26; *Gv* 13,1-15

Nella memoria che racchiude e custodisce la storia di ciascuno di noi, si intrecciano e si sovrappongono avvenimenti, esperienze, episodi, incontri che vengono a formare come un volto interiore, con una fisionomia e dei tratti inconfondibili: essi plasmano la nostra più profonda identità. Alcuni di essi si dissolvono lungo lo scorrere degli anni; altri rimangono presenti in maniera più o meno viva, segnando le tappe più importanti del nostro cammino; altri ancora affiorano di tanto in tanto o come ferite dolorose o come momenti di grazia irripetibili. Ma ci sono degli eventi che rimangono incisi in maniera così forte che, ogni volta che li ricordiamo, ne riviviamo ogni istante: ogni gesto e ogni parola sembrano appena accaduti, anzi, addirittura sono presenti nel momento stesso in cui riemergono alla memoria. Ogni particolare, ogni sfumatura, ogni movimento, ogni emozione sono lì a parlarci di qualcosa che ha cambiato la nostra vita.

Ecco, quelle che avviene nella nostra esperienza umana avviene anche nel nostro essere discepoli di Gesù. Quello che abbiamo ascoltato, abbiamo fatto e faremo questa sera, quello che avviene in ogni eucaristia, quello che deve avvenire giorno dopo giorno nella nostra vita ha la sua profonda radice nella memoria viva di ciò che Gesù ha compiuto quell'ultima sera, cenando per l'ultima volta con il piccolo gruppo dei suoi discepoli. E tutto ciò che Gesù ha fatto, ciò che ha detto si è inciso nel loro cuore, nei loro occhi con tanta precisione da diventare qualcosa di perennemente vivo, qualcosa da raccontare ad altri, da custodire come la memoria della comunità, anzi, da custodire come la memoria che rende viva la comunità dei discepoli. Queste gesti di Gesù hanno attraversato la storia e il mondo: sono giunti a tanti uomini e donne, fino a noi e noi li ricordiamo come qualcosa che è capitato nella nostra stessa vita, come qualcosa che è presente nella nostra storia.

E in fondo Gesù ha compiuto due gesti molto semplici: ha preso del pane e lo ha spezzato; ha preso del vino e lo ha distribuito. E poi si è alzato da tavola e ha lavato i piedi ai suoi discepoli: Due gesti dell'umanità, due gesti di cui ogni uomo ha bisogno: essere nutrito per vivere e ricevere sollievo dopo una lunga fatica. Due gesti dell'umanità che, tuttavia, solo Dio sa e può fare: solo Dio ha la potenza di sfamare l'umanità donando ad essa la sua vita; solo Dio ha il coraggio di mettersi ai piedi dell'uomo per sollevarlo dalla sua debolezza. In questi due gesti il Figlio di Dio racchiude tutto il mistero della sua vita sigillato con la sua morte in croce. E questi due gesti vengono compiuti in un momento di condivisione, di amicizia: durante un pasto, lì dove Gesù ha amato incontrare i poveri, i peccatori, i diseredati, per donare loro il perdono, la gioia di scoprire che il Padre ama ogni uomo e lo cerca, lo attende, lo abbraccia. Due gesti con cui Gesù ridice all'uomo, così incapace di comprendere, che lo ama sino alla fine: al di là di ogni attesa, senza riserve, sino all'ultimo respiro.

ù

“...Prese il pane...lo spezzò e disse: *‘Questo è il mio corpo’* ...prese anche il calice dicendo: *‘Questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue’*”. Quante volte prendiamo il pane depresso sulla nostra tavola, lo spezziamo e lo portiamo alla nostra bocca per nutrirci, per vivere. Ma sappiamo anche quanto è dolce poter spezzare questo pane con coloro che ci stanno accanto. Più raramente sentiamo il bisogno di spezzare il nostro pane con chi non conosciamo. Quante volte, dunque, abbiamo fatto questo gesto e con esso abbiamo voluto comunicare qualcosa del nostro essere o non esser per gli altri. Ciò che Gesù fa è lo stesso gesto, ma completamente ed assolutamente nuovo, della novità di Dio. Gesù prende questo nostro pane e in esso nasconde la sua stessa vita. E lo spezza non per sé, ma per noi. E ce lo dona perché noi possiamo vivere della sua stessa vita. E così fa con il vino: la sua vita è gioia e calore e condividere la sua vita vuol dire lasciare scorrere in noi

la gioia e il calore dello Spirito, vuol dire essere uomini e donne dell'evangelo, che sanno donare gioia.

“Si alzò da tavola, depose le vesti e preso un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua...e cominciò a lavare i piedi dei discepoli...”. Se nella nostra vita di uomini riusciamo ancora, in qualche modo, a spezzare il pane, sicuramente questo gesto ci è estraneo: estraneo per cultura, estraneo per sentimenti, estraneo soprattutto per incapacità di comprenderlo. *“Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo”*. Quando incominciamo a capire questo gesto? Quando Gesù lo fa a noi, quando diventa vita in noi, quando noi diventiamo questo gesto per gli altri. Allora questo gesto così lontano dalla nostra cultura, dal nostro modo di vivere, dai nostri rapporti quotidiani, ci apre lo sguardo sull'amore folle di Dio. Ecco perché non possiamo capire questo gesto: è folle perché è totalmente gratuito. E tutto ciò che è folle e gratuito, può essere solo accolto come dono nella nostra vita. Colui che è Signore e maestro, si alza da tavola e ci insegna la bellezza dell'essere servi. Addirittura fa qualcosa di più: depone le vesti. All'uomo che cerca sempre di indossare le vesti della potenza, tutte quelle maschere con cui vuole nascondere a se stesso e agli altri la sua povertà, il Signore depone la sua gloria per indossare l'abito della debolezza e della misericordia, della mitezza e dell'umiltà, l'abito del servo. E così vestito si china sul punto in cui l'uomo si confonde con la terra, il punto in cui l'uomo sperimenta tutta la fatica di essere creatura. Nessun uomo ha il coraggio di collocarsi così in basso. Ed è proprio in questo luogo limite, il luogo della terra dell'umanità, che il Signore rivela la sua potenza. Ed è quella che passa attraverso il gesto della compassione: lavare i piedi di chi è stanco ed affaticato, renderli puliti ed asciugarli perché l'uomo possa riprendere il cammino nella consolazione e nella certezza che qualcuno custodisce ogni suo passo, che qualcuno è sempre pronto a lavarli e ad asciugarli. In qualunque situazione umiliante l'uomo si trovi, scoprirà ai suoi piedi, al di sotto di lui, un volto ancora più umiliato del suo, il volto del suo Signore che è lì, pronto ad avvolgere i suoi piedi nella compassione.

Questi due gesti di Gesù sono ormai impressi nella nostra memoria, nella memoria dell'umanità. Anche quando noi li dimentichiamo, essi sono lì presenti e ci annunciano l'amore folle di Dio. E quando abbiamo il coraggio di farli ritornare alla memoria della nostra vita, allora percepiamo tutto il peso di quelle parole di Gesù: *“fate questo in memoria di me...come ho fatto io fate anche voi...”*. *“Fate...”*: è l'imperativo che ci sposta, non ci lascia semplici spettatori dei gesti di Gesù, ma trasforma questi gesti in una vita che si fa memoria per i nostri fratelli. Quei gesti non rimangono in quella sala del banchetto, su di una mensa o ai piedi del discepolo. E nemmeno rimangono come stupita memoria nel cuore. Da quella mensa e da quei discepoli essi ripartono, come un cammino ininterrotto lungo la storia, per fermarsi sulla mensa e ai piedi di ogni uomo. Il dono del pane e del vino, il dono della vita di Dio e il suo volto di compassione, hanno un suo luogo di verità: quando li ritroviamo, con lo stesso splendore, ai piedi di ogni fratello. E a quei piedi, se sapremo inginocchiarci, scopriremo accanto a noi il Signore e lui ci insegnerà ancora a lavarli e ad asciugarli, con la stesa tenerezza e umiltà con cui ha lavato e asciugato, in quella notte e in quella cena, i piedi dei suoi discepoli. *“Quello che io faccio, tu ora non lo capisce, ma lo capirai dopo...”*.

fr. Adalberto